

Lo stupro etnico è diventato una triste consuetudine in molti villaggi della Bosnia. La testimonianza di una vittima

# «Se non ubbidite ammazziamo i bambini»

*Un decennio è stato sufficiente a cancellare la Jugoslavia edificata dal Maresciallo Tito*

KOPER - Si chiama Fahira, è mussulmana, ha poco più di vent'anni e due figli. Vive nel campo profughi di Karlovac. La sua testimonianza l'ha raccolta la giornalista Alexandra Stiglmeier del settimanale tedesco "Die Zeit".

«Era maggio», ricorda Fahira. «I cetnici hanno preso il mio villaggio. Ci hanno dato cinque minuti per lasciare le case. Poi ci hanno portato a Visegrad (circa un centinaio di chilometri a est di Sarajevo) in una caserma dei vigili del fuoco. Nel cortile c'erano circa 130 uomini legati, controllati da una ventina. I cetnici hanno messo quindici bambini in fila e hanno detto: "Se non ubbidite li ammazziamo e ne tiriamo fuori altri quindici". Abbiamo dovuto metterci in cinque gruppi, nudi, mentre loro cercavano oro e soldi... Quando è scesa la notte, sono venuti i cetnici e hanno preso due ragazze giovani con sé. Sono venuti con le loro grandi pile e le hanno prese per violentarle. La madre di una di loro era comunque riuscita a nascondere dei soldi e li pregava di salvare la figlia. Allora hanno preso anche lei. Quando l'ho vista più tardi, mi ha raccontato che l'avevano costretta a stare a vedere mentre le violentavano la figlia.

Erano circa le due, quando Zoran Lukic (un serbo) è arrivato e ha domandato: "Dov'è la ragazza di Zepa (cittadina della Bosnia orientale, ndr)?" Io non ho detto niente. "Dov'è la ragazza di Zepa?", ha urlato. Mi sono alzata e ho detto: "Sono qui". Lui ha detto: "Ti voglio sposare". Io non ho risposto. Mi ha puntato il fucile addosso e mi ha portato in una casa. Non c'era nessuno, mi ha spinta dentro. Improvvisamente fuori sono comparsi una ventina di uomini che rumoreggiavano: "Lascia qualcosa anche a noi, Zoran!" e "Zoran, non dimenticarci!" Era tutto programmato. Quando aveva finito uno, arrivava l'altro, uno dopo l'altro, venti uomini. Alla fine, Zoran mi ha detto: "Adesso non ti voglio più sposare dopo che ti hanno scopata tutti...". Poi mi hanno riportata alla caserma dei pompieri. "Che cosa è successo", mi hanno chiesto le donne. Io ho detto: "Niente».

A Fiume il treno delle ferrovie croate ci arriva, dopo aver rasentato il confine nord delle Kraijne e della Dalmazia, poco dopo le sei di mattina. Le sirene del porto, il maggiore della ex federazione jugoslava, svegliano una città ancora asson-



Profughi terrorizzati in fuga dai villaggi della Bosnia. A lato, il leader jugoslavo Josip Broz Tito; prigionieri denutriti nel lager di Trnopolje, il campo di concentramento serbo-bosniaco scoperto dai reporter di ITN e Observer nell'agosto di due anni fa

nata. La coincidenza per Capodistria parte prim'ancora che il sole si sia alzato da dietro le colline che s'affacciano sul golfo del Quarnaro. Il confine con la Slovenia istriana è solo a pochi chilometri.

Pirano, Portorose, Isola, Capodistria... L'incubo del viaggio lentamente sfuma nel caldo sole di una giornata primaverile. Tutto appare così distante, così lontano. Quasi irreali, come quell'insegna che

ancora resiste sul lungomare di Capodistria, e che ricorda di una banca e di una nazione: il Credito jugoslavo. «È solo un'iscrizione, quella banca è fallita da anni: non esiste più», mi dice sorridendo Sergio, un

sloveno della minoranza italiana. «E la Jugoslavia?», gli chiedo. «Solo il sogno di un uomo chiamato Tito, svanito come neve al sole».

Nico Pirozzi  
(4 - fine)

